

Pietro Roberto Goisis*

I nostri limiti. **Commento alla serie TV *Adolescence***

ideata da Jack Thorne e Stephen Graham e diretta da Philip Barantini, 2024

“Mi dispiace figliolo, avrei potuto fare di meglio”

Con queste parole, tra singhiozzi e lacrime, si conclude la serie TV *Adolescence*.

È il padre di Jamie, il giovane assassino, a pronunciarle, ma chiunque di noi avrebbe potuto usarle.

Come molti addetti ai lavori ho sentito subito il dovere, mesi fa, di vedere questo *long movie* di quattro episodi. Il dovere è diventato rapidamente piacere, poi trasformatosi nella necessità di scriverne un post sui social. Quindi, di leggere tutti i commenti possibili, tanti, attendendo anche quelli critici che non sono mancati, come è naturale e scontato.

In linea generale ho letto osservazioni interessanti, profonde e pertinenti.

Con una mancanza che provo ad evidenziare con una domanda.

*A chi parla *Adolescence*?*

Esistono film, serie TV e libri *per* gli adolescenti e altri *sugli* adolescenti.

Questa appartiene alla seconda categoria, parla agli adulti, a tutti noi.

Poi è possibile che la vedano anche le ragazze e i ragazzi. Non so se è utile. Lo decideranno loro.

Parla a noi, perché il tema del fare, del farlo meglio, appartiene naturalmente e fisiologicamente all'età adulta, a chi si guarda indietro per riflettere sulle scelte fatte e sugli errori commessi, anche sui successi. Vale in ogni ambito e attività. Un calciatore che sbaglia un rigore pensa che avrebbe potuto tirarlo meglio. Così un tennista dopo una volée finita in rete. Lo pensa un artista, uno scrittore, un attore, un regista, un professore, un medico, un amministratore, un genitore.

*Psichiatra Psicoanalista Libero Professionista, Italia.
E-mail: p.roberto.goisis@gmail.com

O, almeno, sarebbe auspicabile che lo pensasse, almeno per un attimo, anche brevissimo.

Non possiamo essere perfetti, siamo pieni di limiti, dobbiamo conoscerli e farci i conti per poter andare avanti nella vita. Abbiamo imparato a starci dentro, ad accettarli, in primo luogo. Ma non è un male, ogni tanto, chiederci cosa avremmo potuto fare di meglio.

Anche guardando e commentando *Adolescence* potremmo fare di meglio.

Per questo motivo, a distanza di mesi, ho deciso di rivedere le puntate e di scrivere qualcosa di nuovo.

È una buona cosa tornare sui propri passi, pensieri in questo caso. Rivedere qualcosa offre un'occasione preziosa per riflettere, un po' staccati dal coinvolgimento emotivo della novità.

Mi è venuta l'idea, ad esempio, di dare un titolo ai quattro episodi e di narrrarli così.

Il fatto

Una squadra di poliziotti armati, come un commando, fa irruzione all'alba nella casa dove dorme il ragazzino. Il clima è drammatico, violento, i genitori sono increduli (la stessa incredulità, in fondo, degli inquirenti), tutti sembrano sgomenti. Jamie, proprio come il bimbo che ancora è, si fa la pipì addosso, piccolo e indifeso. Lo seguiamo nel furgone blindato mentre, in uno stato di negazione dissociata, viene portato in Centrale, informato, analizzato, nutrito, rispettato, temuto un po'. Il padre, scelto da lui come tutore, lo accompagna, ma al contempo lo scruta insospettito: "Guardami – ti faccio una sola domanda – sei stato tu?". Cerca la sincerità del bambino, trova la bugia inconsapevole. L'interrogatorio, alla presenza di un avvocato, svela subito, senza suspense, la storia. Partendo da Instagram, per arrivare alle immagini delle telecamere di sorveglianza, non ci sono misteri. Lui ha ucciso a coltellate Cathy, la compagna di scuola. Non esiste un se. Cerchiamo tutti il perché.

Il contesto

Dove cercarlo se non nel luogo in cui un ragazzo passa gran parte del suo tempo? È un'ottima idea, ma è un muoversi tra barriere, pregiudizi e incomprensioni. Tra insegnanti confusi e spaventati, ragazzi reattivi e inconsapevoli. Non c'è dialogo, non c'è incontro. È un luogo che puzza "un mix di cavoli, vomito e masturbazione", come dice la poliziotta. Ma solo dai ragazzi può venire un aiuto. È il figlio un po' sfigato e bullizzato del poliziotto che decide di aiutare il padre ("Era imbarazzante vederti in difficoltà") e lo istruisce sul

mondo adolescenziale, sui codici comportamentali e relazionali, aprendo una strada per comprendere. Qualcosa, almeno.

La diagnosi

Chi può farlo meglio di una psicologa? È un episodio alla *In Treatment*. Forse il più intenso della serie, anche il più controverso. Noi terapeuti ad orientamento dinamico siamo portati a valutarlo secondo i nostri parametri teorici e tecnici. Un errore capitale. Questo a cui assistiamo non è un colloquio clinico, una seduta terapeutica. Certo, c'è attenzione, preparazione all'incontro e cura relazionale per l'alleanza. Qualche trucco, anche. Ma questo, incredibile dimenticarlo, è il passaggio di un procedimento giudiziario per omicidio. Potremmo chiamarlo uno stress test, nel quale Jamie, opportunamente stimolato e ingaggiato, mostra dolcezza, pacatezza, rabbia, provocazione, *bias* inconsci, bisogni e sofferenze. Temi che portano all'emblematica scena finale in cui si rivolge disperato alla psicologa che gli annuncia la fine dei loro incontri di valutazione chiedendole: "Io ti piaccio, però?", implorandola di dire al papà che lui sta bene. Il ragazzo viene portato via da una guardia carceraria; la dottoressa, prima imperturbabile, scoppia a piangere; la stanza resta vuota.

La normalità?

È passato un anno. Jamie è sempre in istituzione, il processo si avvicina, i suoi genitori cercano di recuperare una vita sufficientemente normale, tra un giardino da curare, una colazione da preparare, un compleanno da festeggiare, un cinema e un ristorante cinese. Una scritta sgrammaticata e indelebile ("DEVIATO") compare una mattina sul furgone da idraulico del papà. Non è chiaro a chi si riferisca, ma è il segnale chiaro che la normalità non potrà più abitare quella casa e le loro menti. Il figlio li chiama al telefono, mentre sono sul furgone, per fare gli auguri al papà e annunciare che ha deciso di cambiare la sua deposizione e di confessare l'omicidio. È un finale drammatico. Il padre ammutolisce, la mamma e la sorella cercano di parlare del più e del meno. Nessuno fa un commento o gli dice alcunché. Il ragazzo rimane ancora solo, la telefonata cade, la conversazione si interrompe. Ma poco dopo, a casa, qualcosa cambia. Una maglietta nuova, un cambio di programma, delle domande autocritiche, finalmente la riapertura della porta della camera, fino a quel momento tenuta rigorosamente chiusa e inaccessibile. Il papà sistema sotto le coperte il Teddy Bear del figlio e pronuncia la frase in *exergo*.

È vero che *Adolescence* parla dei ragazzi, delle loro vite, delle loro abitu-

dini e dei loro codici relazionali. Parla dei social, di internet, delle famiglie, della scuola, dei sistemi educativi, di padri e madri e sorelle. Parla di sessualità, di quanto sia potente e difficile da maneggiare, specie se vissuta precocemente (“Dove puoi spingerti alla tua età nell’approccio ad una ragazza?”), chiede la psicologa che deve valutare il ragazzo). Parla della scarsa attenzione e del poco valore per la vita umana e per l’altro (solo due accenni alla vittima, seppure accorati, ma non da parte del protagonista). Parla di violenza e aggressività (l’uso delle armi da taglio tra i giovani). Parla di modelli patriarcali, di trasmissione degli stessi per via transgenerazionale. Parla di misoginia. Parla di tanto altro ancora.

Ma chi ha fatto in modo che il mondo diventasse quello che è? Quindi parla a noi, agli adulti.

Il pregio principale è che non emette sentenze, non dà spiegazioni sul perché e sul come. I fatti raccontati sono poco più di un artificio narrativo. Nessuna facile e scontata analisi psicosociologica. Nessuna ipotesi etiologica da “psicobanalisi”. Nessuna colpevolizzazione dei genitori.

Al contrario, la serie ci mostra le cose come stanno. Questo è il suo valore.

Ci fa entrare nel mondo dei ragazzi, un po’ anche nella loro testa. Li possiamo osservare per quello che sono e come vivono. Come se fosse un documentario. Brutale e terribile, per certi aspetti, ma non serve a molto questa reazione un po’ distanziante e giudicante. Brutta cosa la nostalgia per il tempo passato e il come eravamo.

Guardiamoli per davvero questi ragazzi, insomma, non nelle nostre teorie e nelle nostre spiegazioni più o meno dotte e accurate. Guardiamo quelli della serie TV, guardiamo quelli che incontriamo ogni giorno nella nostra vita, nel nostro lavoro, per strada, ovunque.

L’importante è guardarli, vederli per quello che sono e fanno, che ci piacciono o no.

Mi occupo di adolescenti e giovani adulti da quasi cinquanta anni; ho imparato da Tommaso Senise, uno dei pionieri nel campo. Ne ho incontrati e conosciuti (profondamente o per quello che mi hanno permesso) qualche centinaio. Li ho visti cambiare e trasformarsi, non tanto individualmente quanto come gruppo e caratteristiche, modi di essere e stare. Dovendo, di conseguenza, scegliere se osservarli come fossi allo zoo o cercare di comprenderli e stare con loro e, perché no, imparare anche qualcosa.

Uno di loro mi ha fatto capire cosa sia stata la noia per lui e i suoi amici, come sia diversa da quella che ho ben conosciuto da ragazzo e che affrontavo giocando, anche da solo, a calcio e tennis contro un muro. Loro, dopo serate inutili tra una piazza e un locale, finivano da qualche parte, un parco o una strada isolata, a derubare coetanei indifesi. Chi era davvero il più debole, furti e sopraffazione a parte? E ora, da giovane adulto, interrotta la pratica deviante, continua a dover fare i conti con l’insopportabile (per lui) esperienza della noia.

I primi commenti su *Adolescence* si chiedevano se fosse tratta o meno da storie vere.

So che non si è ispirata a nessuna vicenda reale e magari è pure meglio che non ci siano stati degli esperti dietro la sua ideazione e scrittura. La rende ancora più prodigiosa.

Incredibilmente girata, episodio per episodio, in piano sequenza.

So che verrà utilizzata, guardata e riguardata, mostrata, discussa.

Usiamola, quindi, per conoscere, per pensare, per riflettere, magari per capire qualcosa di questi giovani esseri umani che ci girano attorno. Umilmente.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 23 luglio 2025.

Accettato: 23 luglio 2025.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2025

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2025; XXXVI:1088

doi:10.4081/rp.2025.1088

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.